

# Scioperi Nuove regole per garantire i servizi

Dopo un paio di estati di relativa tregua, dovuta alla buona tenuta dell'autoregolamentazione, quest'anno va riemergendo il problema della conflittualità nel trasporto alla vigilia del nuovo periodo di traffico estivo. Per farvi fronte fioriscono proposte di vario genere, talune francamente improvvisate, in ogni caso — a mio giudizio — non risolutive. Cerchiamo di ragionare in maniera disesa. Innanzitutto, qualche punto fermo.

Il diritto di sciopero, si è sempre detto, rappresenta uno dei discriminanti tra le società democratiche e quelle non democratiche. Bene, cominciamo allora a trarne una prima implicazione di principio: il diritto non può essere divisibile, nel senso che vale per qualcuno e per altri no. Va da sé, quindi, che lo sciopero è un'arma «naturale» che può essere usata nel conflitto sindacale anche nei servizi. Scontata l'obiezione. D'accordo, ma specialmente nei servizi il diritto di sciopero deve svolgersi nell'ambito

delle leggi che lo regolano, secondo quanto è fissato dagli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Ma queste leggi mancano e quindi bisogna farle. E qui sorge il secondo aspetto di fondo. A quale legge si pensa? Ecco un interrogativo a cui nessuno risponde mai, perché nessuno se la sente di sostenere che la legge deve vietare lo sciopero e tutti sanno, quindi, che le situazioni sostanzialmente non muterebbero. D'altro canto, per definizione, un diritto si regola per essere esercitato, e non già per essere proibito.

Con ciò non si concede nulla ad una opposizione ideologica ad una legge che regoli gli scioperi nei servizi. Sarebbe pur sempre un provvedimento approvato dal Parlamento e da un Parlamento democratico, qual è quello della Repubblica italiana. Si vuole solo affermare che una qualsiasi legge, non negatrice del diritto, non può risolvere il problema. Anzi, rischia di essere controproducente, poiché il-

bererebbe da ogni residua soggezione le componenti il meno responsabili del sindacalismo autonomo, le quali potrebbero addirittura intensificare le agitazioni opponendo ad ogni obiezione una robusta argomentazione: agiamo nell'ambito della legge.

Valga un esempio concreto. Nel settore dell'assistenza aerea (controllori di volo) lo sciopero è regolato per legge da anni, eppure non si può certo dire che le relazioni sindacali e frequenza della conflittualità di quel settore siano da prendere a modello.

Non può convincere neppure l'idea di convertire in legge l'attuale codice di autoregolamentazione, magari con una approvazione referendaria a maggioranza qualificata. Saremmo ancora una volta al palo. Gli scioperi degli ultimi anni, infatti, sia autonomi sia confederali, salvo sporadiche e trascurabili eccezioni, sono stati sempre inadatti nel rispetto dell'autoregolamentazione. Semmai il problema è quello di unificare le autonomistiche. Che cosa fare allora?

È tempo di lanciare da parte del sindacato confederale (del partito e dello stesso governo) l'idea di un grande patto tra i cittadini e le «corporazioni» (si passi il termine) dei servizi. Un patto di civiltà, all'altezza di una società industrializzata, democraticamente matura. In buona sostanza, si tratta di vietare fine ad un rapporto che di volta in volta trasformi in carnefice o vittima i vari soggetti della società: cittadino-lavoratore, cittadino-lavoratore dei servizi, imprese. Con una eccezione: il cittadino più debole (pensionato, disoccupato, studente) al quale tocca sempre il ruolo della vittima.

A quali condizioni si può realizzare un patto del genere? Si devono, innanzitutto, coinvolgere tutti i settori dei servizi considerati essenziali (trasporti, sanità, scuola) e tutti i sindacati confederali e autonomi, sufficientemente rappresentativi, insieme alle controparti pubbliche, parapubbliche o private che siano.

Questi soggetti dovrebbero concordare nuove relazioni sindacali, rispetto alle quali le organizzazioni sindacali si diano un codice di autoregolamentazione unificato. In questo quadro, se ciascuno è disposto a fare la propria parte, è possibile stabilire le condizioni minime del servizio da rendere ai cittadini. Qualche esempio. Da parte sindacale: garanzia degli scrutini nella scuola; tregua significativamente più ampia nei periodi di punta nei trasporti; servizi da garantire, al di là delle urgenze, nella sanità, non solo sul versante ospedaliero, ma anche su quello dell'assistenza assistita ai medici di famiglia.

Veniamo al ruolo delle controparti. Anche qui le novità devono essere considerate. Intanto, una disponibilità — pari a quella sindacale — a programmare le vertenze, anticipandole o posticipandole in modo da renderle non coincidenti con i periodi di salvaguardare. In secondo luogo, mettere in soffitta l'arcalco armamentario di schermaglie e tatticismi che ritarda solo una mediazione risolutrice che prima o poi si trova sempre. Infine, ma la casistica è ancora una volta necessariamente schematica, garantire i fatti che i periodi di tregua non vengano sfruttati strumentalmente (come è già successo) per adottare provvedimenti unilaterali non condivisi dalle organizzazioni dei lavoratori.

Garante di un patto del genere dovrebbe essere il governo, attraverso i ministri dei dicasteri interessati, e per dare solennità alle nuove regole se ne potrebbe dare informazione ufficiale al Parlamento.

Resta aperto il problema del cosa fare in caso di trasgressione di una delle parti interessate. Sono lecite riserve e una fiducia relativa circa il funzionamento di una intesa del genere senza il deterrente delle sanzioni. Il giudizio però può variare, se si tiene conto che da parte dei sindacati confederali le norme di autoregolamentazione sono sempre state sostanzialmente rispettate. Questa lotta fatta anche il sindacato autonomo, ma in una maggiore libertà di azione consentita dal proprio codice, che ammette, ad esempio, al contrario di Cgil, Cisl e Uil, quattro giorni o più di sciopero consecutivi fin dalla prima azione di lotta. Unificare queste norme, migliorandole, costituirebbe un passo di grande responsabilità politica e morale da parte del sindacato, complessivamente interessante.

Possano essere previste, invece, sanzioni di immagine, denunciando all'opinione pubblica le responsabilità di eventuali trasgressioni, anche in base agli statuti che regolano la vita interna delle varie organizzazioni.

Questa serie di proposte vale come un percorso da sperimentare, che può ovviamente essere integrato e perfezionato. Depone, però, a suo favore l'alto grado di fattibilità e una relativa celerità con cui si può realizzare.

Elio Carrea  
segretario nazionale della Federazione trasporti Cgil

# LETTERE ALL'UNITA'

## Compagni uomini, le donne hanno meno tempo da perdere...

Caro direttore,  
sono stata eletta nel Comitato federale del Pci, per la prima volta, nel corso di quest'ultimo Congresso provinciale della Federazione di Pavia.

In particolare sono una di quelle che individuano nello Statuto non «il libro dei sogni», ma l'insieme preciso delle norme che regolano la vita del nostro Partito. Ora, lo Statuto del Partito non lascia dubbi sulla centralità del ruolo del Comitato federale come momento di elaborazione e di decisione politica.

Viceversa, a pochi metri dal Congresso provinciale (chi era già nel Comitato federale assicura che la cosa in fondo «è normale», e questo mi sconcerta ancora di più) diverse riunioni di Comitato federale sono saltate: una volta per mancanza del numero legale; altre volte, essendo la convocazione fissata per le ore 21, sono state disdette tra le 17 e le 18; e beato chi è stato avvertito perché, ad esempio, il presidente della Commissione federale di controllo è arrivato per due volte da fuori Pavia, ignaro della decisione del rinvio della riunione.

Oltre a sconcertarmi la «leggerezza» con cui le riunioni di un organismo come il Cf vengono disdette (questo fatto, in particolare, demotiva i compagni ad una presenza assidua e svilisce una istanza eletta dal Congresso) non mi sta bene che le decisioni, che comunque vengono prese, si assumano in «altre stanze». Istanze non certo occulte, per carità; ma quelle del Direttivo e della Segreteria, cui mi pare spetti, a norma di Statuto, un compito prevalentemente esecutivo.

Ma vorrei porre un altro problema, che non è personale. Anche in sede congressuale si è parlato di «rinnovamento del modo di fare politica»; e quindi, maggiore concretezza, meno ritualismi, meno ripetizioni, più esiti operativi e meno gergalismi nel linguaggio. Viceversa, quale migliore modo per demotivare e logorare le compagnie che spesso a fatica, «ra casa, lavoro e bambini», si ritagliano uno spazio di presenza e di militanza, quando vige la prassi dello spreco del tempo, dei costanti ritardi che segnano in modo deteriorante il costume del nostro Partito?

Non credo che agli uomini piaccia perdere tempo. Ma so sicuramente che, in termini oggettivi, le donne hanno meno tempo da perdere; non possono permettersi di perdere tempo quando è su di loro che grava nel bene e nel male — perché anche fare una torta può essere gratificante — la gestione della casa, dei bambini, dei servizi vari.

Io ho un bambino di cinque anni e la ripartizione del mio tempo e della mia militanza non «devo», ma «voglio» pensarla anche in rapporto a mio figlio. Il tempo di una riunione è giocato, per me, sulla collocazione serale di mio figlio: penso che accada per tante compagnie e penso che la prassi dei rinvii e dei ritardi non le incentivi certo alla partecipazione. Come non le incentivi una politica ancora largamente strutturata al maschile nelle pratiche, nei linguaggi, nei tempi.

Non è per caso che spesso nel nostro Partito le donne «durano» lo spazio di una stagione, il tempo di un Federale, tra un Congresso e l'altro.

Vogliamo davvero che le donne abbiano pari opportunità anche all'interno del nostro Partito, che per me è ancora il luogo della speranza e del bisogno, anche istintivo, di giustizia e di minore sopraffazione? Allora credo che dobbiamo dare subito segnali precisi in questa direzione.

Sarebbe bene, ad esempio, che i compagni-maschi anziché scervellarsi nelle Commissioni elettorali su quante e quali donne insistere negli organismi dirigenti ripensino piuttosto anche il modo di fare politica. Un modo che sia un po' meno di specie, un po' meno di corridoio; che abbia un linguaggio più chiaro; che usi strumenti vicini alla gente e che associ ad una maggiore concretezza sui problemi un maggiore rigore nei tempi e negli orari.

ANNALISA ALESSIO  
(Pavia)

paese ricco) un'azione capace e fantasiosa allo scopo di destabilizzare il Nicaragua (paese povero) aggredito tuttora militarmente dalla «contra» pagata dalla Cia e dall'amministrazione Reagan?

E intensificare i rapporti con i governi fantoccio di Guatemala, Salvador o Honduras ove continuano ogni giorno a sparire tanti cittadini e contadini all'insaputa del mondo?

CARMINE FIORETTI  
(Milano)

## Il guerriero greco e il grugno di Rambo

Caro Unità,  
la risposta alla domanda: «Sempre la stessa storia?» che intitola l'articolo di Gianfranco Berardi da te pubblicato il 6 giugno scorso, la danno proprio, a mio avviso, le due azzeccatissime fotografie che hai scelto per illustrarlo. Tutte e due confermano il persistere della violenza nel mondo. Mentre il volto dell'antico soldato greco esprime però la disciplina, risoluta consapevolezza di chi combatte per difendersi da un'altrimenti inevitabile schiavitù sociale, economica e politica, il grugno di Rambo dice tutto su chi, privo di qualsiasi motivazione razionale ed etica del suo agire, esibisce soltanto lo squallido argomento dei muscoli.

ALDO GIAIRA  
(Genova)

## Contorsionismo per mascherare?

Stimatissimo direttore,  
ingenuità contabile o complicazioni volute per far sì che la gente non capisca?

Gli scatti della rivista fotografica, ogni bimestre, con questo criterio: i primi 80 (prezzo sociale) si pagano 40 lire ciascuno.

I successivi altri eventuali 80 scatti (prezzo normale) si pagano 127 lire ciascuno.

Altri 160 scatti si pagano sempre 127 lire l'uno, però per ogni due di essi (attenzione) uno scatto sociale (40 lire) diventa scatto normale (127 lire).

Oltre i 320 scatti il prezzo diventa ancora normale senza complicazioni di sorta (127 lire).

La soluzione elementare del rebus sarebbe semplice:  
80 scatti a 40 lire l'uno (prezzo sociale);  
80 scatti a 127 lire l'uno (prezzo normale);  
160 scatti a 170,5 lire l'uno (prezzo maggiorato);  
oltre i 320, ancora 127 a scatto (prezzo normale).

Il contorsionismo usato dalla Sip serve a mascherare che la fascia di scatti più usata dalle famiglie (da 161 a 320) costa lire 170,5 ogni scatto.

BRUNO PAZZINI  
(Lecco - Como)

## Se hanno cominciato a riscuoterla da più tempo

Caro direttore,  
attiro la tua attenzione e quella dei parlamentari comunisti sull'art. 6 della Legge n. 140 del 15 aprile 1985. Credo che il Pci debba sollevare la questione della sua revisione in quanto non è giusto che i titolari di croci di guerra e medaglie commemorative non abbiano diritto all'aumento della pensione se hanno cominciato a riscuoterla prima del 7 marzo 1968.

BALDASSARRE LO GIUDICE  
(Sambuca - Agrigento)

## E se io ci mettersi un po' di russo, di americano e persino di cinese?

Caro compagno,  
con buona pace di quel lettore che, novello De Gasperi, qualche giorno fa invitava a studiare le lingue, in particolare l'inglese, per non «fare brutta figura» all'estero, e pretendeva di impararlo leggendo gli articoli de L'Unità infarciti sempre più di termini mutuati da quella lingua (specie nella sua versione americana), premetto che ho studiato per dieci anni l'inglese, per trenta il russo, leggo e maneggio alla buona le lingue del ceppo latino, mi sono persino cimentato un po' col cinese (che ne direbbe quel lettore se scrivessi la mia lettera ostentando tutto questo scibile?).

Credo quindi di avere le carte in regola per potermi irritare al massimo grado quando leggo sul mio giornale pezzi dove vengono inserite tranquillamente espressioni straniere (senza neppure il corsivo) per comprendere le quali non basta davvero il «vocabolario» (si tratta spesso di neologismi e termini tecnici).

Ardisco inoltre pretendere che su L'Unità si scriva in un italiano più corretto: sfuggono, non solo ai cronisti, ma anche ai «maestri di linguistica», periodi i cui contorcimenti vilipendono grammatica e sintassi insieme.

Per finire, un auspicio: che soprattutto nei titoli il nostro giornale non porti la palma dell'imbastardimento linguistico.

TILDE BONAVOGLIA  
(Albano - Roma)

## Ma a chi vengono affidate le supplenze?

Signor direttore,  
oggi nelle scuole si parla tanto di sperimentazione, delle malfatte della signora Falucci, dei ragazzi dell'85 che nell'86 hanno messo la testa a posto dedicandosi anima e corpo alle lacune di una preparazione affrettata. Già, ma la preparazione culturale di certi docenti è davvero al di sopra di ogni sospetto?

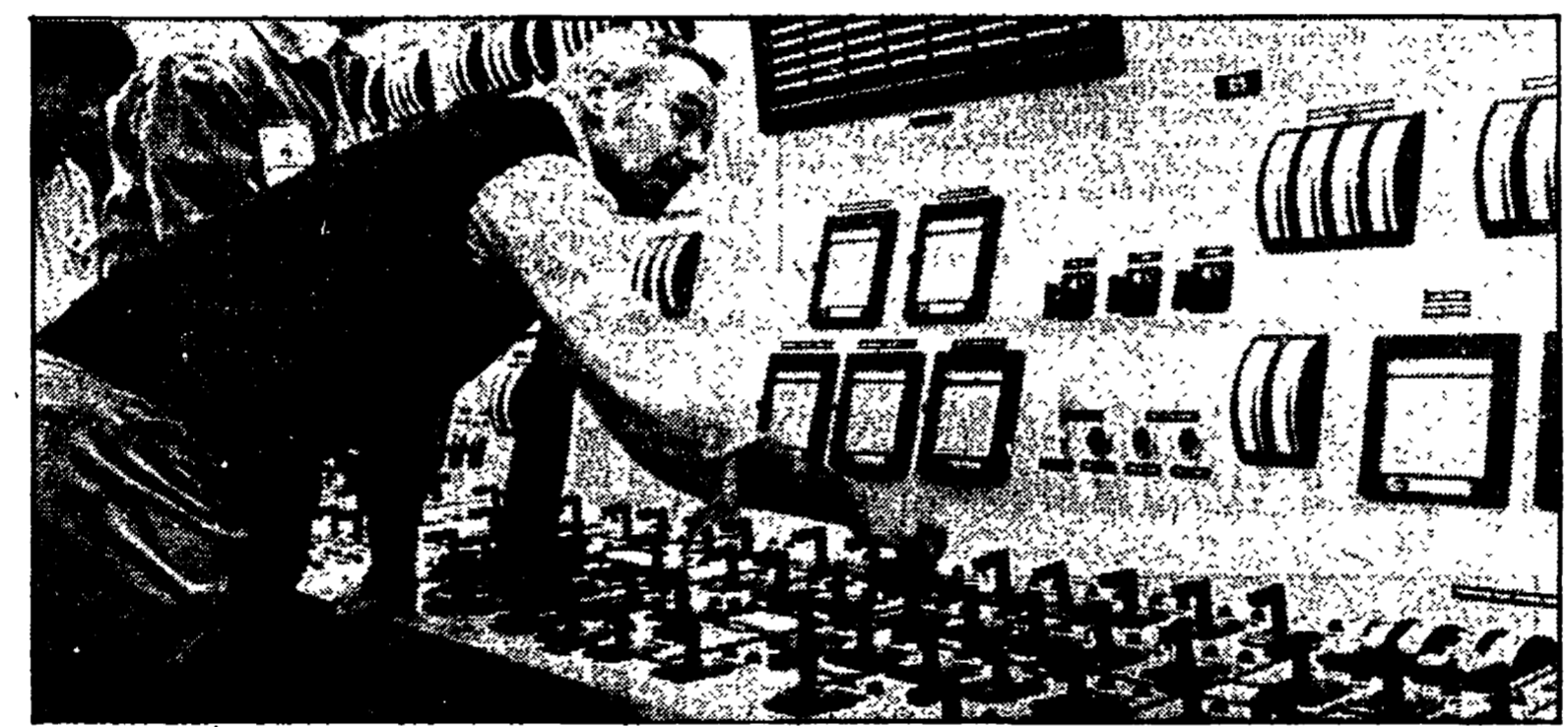
Leggendo quanto scritto a fine anno dall'Insegnante di quinta elementare di mia figlia, sembrerebbe proprio di no.

Ecco, infatti, il suo giudizio a proposito del rendimento di mia figlia Ambra: «L'alunna ha portato a termine il ciclo elementare, dimostrando l'impegno costante, discontinuo e saltuario; ottenendo così risultati abbastanza soddisfacenti nelle varie aree disciplinari logico-matematiche; si potrebbero ottenere risultati più soddisfacenti se l'alunna si preoccupasse di riguardare il proprio lavoro, infatti, lo studio personale va sollecitato anche se è abbastanza autonomo».

Ora, a parte la punteggiatura incerta, l'abusato dei «punti e virgola» e la costruzione ineclegante e spesso forzata del periodo (bell'esempio per mia figlia e i suoi compagni di studio, che per circa quattro mesi hanno seguito le lezioni di questa insegnante supplente), quel che mi preme sapere è se quest'anno il rendimento di Ambra sia stato «costante e discontinuo e saltuario»; gli ultimi due aggettivi sono in contraddizione con il primo.

GABRIELLA BROCHERIO  
(Milano)

# COMMENTO / La «libertà di antenna» in Europa e gli «interessi degli utenti»



# L'informazione ai privati, ma quale informazione?

Qui sopra, Jack Lemmon nel film «Sindrome cinese», una storia drammatica sul pericolo esistente da un incidente in una centrale nucleare californiana, che viene messo a tutti i costi a tacere; a sinistra, Silvio Berlusconi, ovvero il cacciatore di teste della 5, come disse un manifesto affisso per le strade di Parigi.

stano può risultare interessante in questo contesto. Prima che esplodesse la catastrofe di Chernobyl, una delle reti di Berlusconi aveva deciso di programmare l'ormai famoso film americano «Sindrome cinese», facendolo seguire, come di consueto, da un dibattito tra «esperti».

Al dibattito — regolarmente registrato — era stato invitato, tra gli altri, il «noto fisico antinucleare» (la definizione è stata coniata in questi giorni da un settimanale) Gianni Mattioli. Ma poi è giunta la nube radioattiva e il responsabile del programma si sono trovati nella necessità di registrare un nuovo dibattito che tenesse conto dell'accaduto. Questa volta, però, il «noto fisico antinucleare» non è stato più invitato; e i telespettatori hanno potuto constatare quale sia stato l'esito di questo confronto tra consociati. In questo caso, è stata essa più pluralista la Rai. Dunque il «privato» può essere più chiuso del «pubblico»?

Il problema, dunque, torna ad essere quello prospettato dal rapporto dell'Ocde: come garantire l'efficacia del servizio nell'interesse dell'utenza. Cioè, come garantire che un servizio «pubblico» sia tale, da chiunque gestito. L'ipotesi pedagogica non regge più (e sarebbe bene se ne convincessero anche coloro che continuano testardamente a resuscitarla); ma l'ipotesi commerciale non sembra proprio essere nell'incoscienza in questo senso.

Se i pubblici poteri, anziché oscillare tra repressione e deregolamentazione, tra aspirazione al monopolio e apertura alla concorrenza, cercassero di creare «condizioni di mercato adeguate alle specifiche logiche della informazione e alle esigenze del pluralismo, e in queste condizioni il capitale pubblicitario operasse attivamente, a confronto con il capitale privato ma con le possibilità di sperimentazione e di ricerca di nuove fonti che può avere chi non intende conseguire soltanto un immediato profitto, forse qualche risposta, finalmente ed effettivamente nuova, potrebbe essere elaborata per quel «come» che l'Ocde va ancora cercando.

## I paladini dell'apertura del sistema tv al mercato devono ora riconoscere che il capitale è pluralista solo a suo modo

Le recenti vicende della radiotelevisione francese connesse con l'avventura oltre frontiera del gruppo Berlusconi confermano che il processo di «deregolamentazione» e di privatizzazione continua a svilupparsi, in Europa, anche nel sistema dell'informazione. Con non poche contraddizioni. E con quali questi?

Un rapporto degli esperti dell'Ocde reso pubblico in queste settimane analizza la «politica della concorrenza e della deregolamentazione» in alcuni settori dell'economia di diversi paesi europei ed extraeuropei (trasporti, servizi postali e telecomunicazioni, energia, attività bancarie, radiotelevisione) e conclude, in generale, che, anche se un giudizio fondato appare ancora prematuro (dal momento che questa politica data soltanto dal 1980), si possono già formulare alcune previsioni positive, almeno rispetto alle dinamiche dei prezzi e alla produttività.

Tuttavia, sottolinea lo stesso rapporto, alcune questioni sono tuttora assolutamente aperte: la fondamentale è «di sapere come i governi possano garantire che i settori deregolamentati o privatizzati funzionino efficacemente e nell'interesse dell'utenza». Guarda un po': non è proprio questo l'obiettivo primario in funzione del quale deregolamentazione e privatizzazione sono state invocate e perseguite? Ed è soltanto in caso che il rapporto dell'Ocde appala particolarmente cauto proprio nell'analisi delle iniziative prese in diversi paesi (Gran Bretagna, Germania, Finlandia, Stati Uniti) per la radiotelevisione?

Il fatto è che in questi anni hanno avuto libero corso molte semplificazioni e anche tante mistificazioni che la realtà va regolarmente mettendo in crisi. Non v'è dubbio, ad esempio, che l'ipotesi pedagogica che

